

II. La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

di *Alvise Sbraccia**, *Francesca Vianello***

Tramite loro sperava di impedire ai giovani carcerati di ritornare in prigione, mostrandogli quello che li avrebbe aspettati. Tutti i sabati mattina portava dentro una dozzina di ragazzi per parlare con i detenuti...

Edward Bunker, *Animal factory*

1. Il progetto Carcere e scuole

Il presente testo prende in considerazione l'operato di una realtà associativa attiva presso la Casa di reclusione di Padova. Si tratta dell'attività svolta dalla redazione di un noto giornale prodotto in carcere, *Ristretti Orizzonti*¹, diretta da una giornalista professionista e volontaria e composta quasi esclusivamente da detenuti, divenuta negli anni una delle principali fonti di informazione a livello nazionale sul carcere (grazie alla sistematizzazione delle diverse notizie sullo stato della detenzione in Italia) e, a tutti gli effetti, un attore innovativo sulla scena carceraria del Paese. In particolare, ci concentriamo sul progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere", che mira a realizzare uno scambio tra il carcere e il territorio, coinvolgendo i detenuti della Casa di Reclusione di Padova e gli studenti delle scuole locali. Il progetto prevede l'offerta alle scuole di un percorso educativo di informazione e sensibilizzazione sul tema della legalità, della sicurezza e della pena detentiva, promosso e realizzato dagli stessi detenuti.

L'obiettivo del progetto è quello di promuovere un fondamentale cambiamento per quanto riguarda l'immagine del carcere e della popolazione carceraria presso le nuove generazioni. In particolare, il progetto intende opporsi alla semplificazione che coinvolge la comunicazione sulla criminalità e sul carcere: è quindi orientato a smantellare gli stereotipi e a evidenziare la complessità delle situazioni e delle storie di vita. L'ipotesi è che un'informazione più corretta e una rappresentazione più veritiera possano offrire un'ocasio-

* Ricercatore presso l'Università di Bologna, professore aggregato di Criminologia (sede di Ravenna), autore dei paragrafi 2, 3 e 5.

** Ricercatrice presso l'Università di Padova, professore aggregato di Sociologia della devianza, autrice dei paragrafi 1 e 4.

1. Periodico di informazione sul carcere, attivo presso la Casa di reclusione di Padova, reperibile in www.ristretti.it.

A. Sbraccia, F. Vianello

ne di riflessione e di ripensamento circa alcune questioni centrali relative alla giustizia, alla pena e al carcere.

La ricerca che abbiamo condotto ha cercato di cogliere tali orientamenti con riferimento specifico a un ampio campione della popolazione giovanile nella provincia di Padova. Si tratta di 981 studenti, in netta prevalenza delle superiori, che nell'ultimo biennio hanno avuto l'opportunità di seguire il percorso formativo sul carcere realizzato dai loro insegnanti con la collaborazione di *Ristretti Orizzonti*, percorso culminato nelle visite organizzate all'istituto di pena.

Oltre alle finalità conoscitive e di sensibilizzazione già descritte, l'impegno di "Ristretti Orizzonti" vuole avere anche una finalità di carattere preventivo. Si immagina in questo senso che l'incontro con i detenuti della redazione possa produrre una riflessione situata e critica sulle condotte e gli atteggiamenti giovanili che potrebbero innescare un processo di criminalizzazione, al fine di promuovere una considerazione autocritica sui comportamenti a rischio nell'adolescenza, intesa come fase cruciale della socializzazione normativa dei cittadini.

2. Nota metodologica e descrizione del questionario

Informare (infrangendo i pregiudizi diffusi) e prevenire (individuando correttamente i rischi) sono dunque i due obiettivi fondamentali del percorso formativo che abbiamo cercato di valutare. Da un punto di vista metodologico, il problema che ci siamo posti è naturalmente relativo alla misurabilità dei mutamenti percettivi e cognitivi²: per analizzare il cambiamento derivante dall'incidenza dell'esperienza, abbiamo preso in considerazione il momento antecedente e il momento a essa successivo. L'espedito utilizzato a questo fine è il seguente: per ciascun istituto scolastico abbiamo selezionato – rispettando il criterio di rappresentatività sull'età – alcune classi alle quali abbiamo sottoposto il questionario prima della visita al carcere (per un totale di 564 studenti - campione *ante*, da qui A) e altre alle quali l'abbiamo somministrato dopo la visita (per un totale di 417 studenti - campione *post*, da qui P). Stante l'impossibilità di misurare gli effetti dell'esperienza sui medesimi individui, legata alla tendenza confermativa che li avrebbe influenzati se li avessimo interrogati prima e dopo, abbiamo quindi scommesso sull'omogeneità e l'ampiezza del campione. I dati sono stati raccolti tra il 2011 e il 2012.

Alle caratteristiche socio anagrafiche è dedicata la sezione 1 del questionario: genere, età, tipologia di scuola, classe sono le variabili considerate per ogni studente, unitamente alla collocazione professionale dei genitori e alla composizione del nucleo familiare. Nella sezione sono presenti domande sui consumi culturali, sugli stili di vita e sul tempo libero.

2. K.D. Bailey, *Metodi della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna 1995.

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

La seconda sezione è dedicata alla socializzazione normativa³ e a domande orientate a definire la percezione dei comportamenti a rischio (per l'intervistato/a e per i coetanei), ovvero all'individuazione delle condotte che potrebbero avere conseguenze giudiziarie. Di seguito sono indagate le trasgressioni legate al consumo di sostanze psicoattive (tabacco, alcol e altre droghe).

La terza sezione è orientata a indagare la dimensione dell'informazione sulla giustizia e sulla pena e comprende una sola domanda a risposta multipla sulle fonti principali attraverso le quali gli intervistati ritengono di comporre la loro visione su questi argomenti.

Le idee sulla criminalità e sul carcere sono analizzate attraverso le domande della quarta sezione, incentrate sulle cause del crimine, sull'immaginario relativo alla vita in carcere, sulle caratteristiche delle persone che vi sono ristrette e sulle sue funzioni.

La quinta sezione è dedicata alle attitudini in tema di legalità e punitività, attraverso una serie di affermazioni sul rispetto delle norme, le sanzioni detentive e le alternative rispetto alle quali si chiede il grado di accordo (molto, poco, per nulla). Risposte più secche (favorevole o no) sono invece richieste rispetto alla pena dell'ergastolo e all'istituzione della pena di morte nel nostro Paese.

La sesta e ultima sezione è orientata a indagare gli aspetti di condivisione dell'esperienza legata al percorso formativo sul carcere e la penalità, con particolare riferimento agli scambi comunicativi che essa ha originato nell'ambito dei rapporti familiari e amicali.

3. Chi sono i ragazzi che visitano Ristretti Orizzonti?

3.1. Dimensioni socio-anagrafiche

Delle 981 (564 A, 417 P) persone che hanno compilato il nostro questionario il 55,6% sono ragazze e il 44,4% ragazzi. La finestra d'età 12-14 anni (che comprende anche 129 studenti di terza media) copre il 15,6% del campione; quella 15-17 anni il 46,4%; quella dai 18 anni in su il 38%. Tutte le cinque classi di scuola superiore sono dunque rappresentate, anche se quelle del quarto anno sono fortemente sovrarappresentate (53,9% del totale del campione). I liceali sono maggioritari (48,5%), seguiti da studenti di altri istituti superiori tecnici o professionali (38,4%) e da studenti di terza media (13,1%).

La professione dei genitori – intesa come variabile in grado di riassumere meglio di altre lo status e la collocazione socio-economica della famiglia – risulta assolutamente omogenea per i due gruppi (A e P). Statisticamente irrile-

3. T. Hirshi, *Causes of delinquency*, Transaction Publishers, New Brunswick (N.J.) 2002.

A. Sbraccia, F. Vianello

vanti risultano i disoccupati e i pensionati. Il ceto impiegatizio è il più rappresentato (43,5% dei padri, 58% delle madri), mentre sulla componente operaia si evidenzia una netta frattura di genere (22,7% dei padri, 6,1% delle madri), appena più sfumata nel caso degli imprenditori (14% dei padri, 4,3% delle madri) e delle libere professioni (16,7% dei padri, 6,4% delle madri).

Anche se non è insignificante la quota di madri casalinghe (23,6%: dagli incroci risulta che più spesso risultano coniugate con operai), l'immagine complessiva che possiamo dedurre è quella di famiglie di classe media nelle quali solitamente entrambi i genitori lavorano (in particolare nel caso in cui entrambi siano occupati come impiegati, come si deduce dall'incrocio statistico relativo). Sulla base dei dati disponibili, possiamo spingerci a dire che situazioni di disagio economico grave risultano sostanzialmente inesistenti.

Il set di domande sui consumi mediatici conferma l'omogeneità dei due gruppi nelle percentuali di risposta. La lettura abituale di un quotidiano riguarda il 31,9% del campione nel suo complesso e risulta dagli incroci irrelata al grado di soddisfazione sul rendimento scolastico. Ragazzi e ragazze dichiarano di guardare la tv fino a due ore al giorno in netta maggioranza (67,1%), il 18% eccede questa soglia, mentre il 14,9% non la guarda del tutto. I tempi di navigazione in internet sono affini: fino a due ore per il 72%, oltre le due ore per il 19,5%, nessun accesso per l'8,4%. Anche i tempi di fruizione di tv e internet non comportano variazioni di rilievo sul rendimento scolastico. Registriamo solo che chi dichiara di non utilizzare internet risulta mediamente più soddisfatto dai propri risultati a scuola. Dagli incroci statistici non si evidenziano infine meccanismi di selezione esclusiva dei media utilizzati, prevale un uso combinato anche per la minoranza che afferma di leggere quotidianamente un giornale.

Una o più attività sportive sono praticate dal 65% del campione complessivo, dato che potrebbe indicare un buon livello di organizzazione del tempo libero nel territorio provinciale di riferimento. Alla domanda relativa ai luoghi dove studenti e studentesse trascorrono la maggior parte del loro tempo libero le risposte che fanno riferimento a spazi pubblici sono tuttavia nettamente minoritarie (8% al bar, 15,7% per strada, 16,8% presso enti sportivi o altre associazioni) rispetto al 59,5% che dichiara di passarli in casa.

Anche le risposte relative alla socialità e al rendimento scolastico ('soddisfacente' per quasi la metà del campione e 'insufficiente' solo per il 7,4%) ci propongono l'immagine di adolescenti complessivamente integrati e dotati di un quadro di relazioni sufficientemente esteso.

3.2. Percezione dei rischi e condotte devianti

Con riferimento alle domande orientate alla definizione della socializzazione normativa, abbiamo registrato variazioni di un certo rilievo tra i gruppi

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

A e P. Coloro che si definiscono 'rispettosi' verso le regole e le norme sono la netta maggioranza (59% A, 64,3% P) mentre chi si dichiara 'libero di interpretarle a seconda delle circostanze' (38,9% A, 34,1% P) distacca nettamente i 'trasgressivi' (2,1% A, 1,7% P). Certo le differenze sono statisticamente contenute ma, facendo riferimento all'omogeneità dei due campioni, si potrebbe ipotizzare che la visita in carcere e il confronto con le narrazioni biografiche dei detenuti incontrati abbiano indotto i ragazzi a considerare in termini più contenuti i loro spazi di autonomia verso le strutture normative e i loro atteggiamenti trasgressivi.

Sulle modalità di reazione a fronte di una situazione difficile o spiacevole i dati relativi alle risposte dei gruppi A e P tornano a un allineamento quasi perfetto, ed evidenziano una netta prevalenza delle soluzioni orientate al compromesso (71,9%) rispetto a quelle di stampo rinunciatario ('andarsene lasciando perdere' al 14,2%) e reattivo ('reagire bruscamente' al 13,8%). L'immagine di un campione di ragazzi che si definisce equilibrato e propenso a una relazionalità dialogica e pacifica appare così rinforzata. Tuttavia, alla domanda relativa a eventuali comportamenti trasgressivi agiti, più del 90% del campione risponde positivamente, con tassi ancora una volta sovrapponibili tra A e P. Nel dettaglio, possiamo osservare in che tipo di contesti relazionali e spaziali essi si realizzino.

Tab. 1 - Contesti dei comportamenti trasgressivi

Se ti capita di avere comportamenti trasgressivi, essi si realizzano più probabilmente...	quando mi trovo con pochi amici-amiche	58,8%
	quando mi trovo in mezzo a molta gente	20,2%
	quando sono solo/a	21%
Se ti capita di avere comportamenti trasgressivi, essi si realizzano più spesso...	fuori, nel tempo libero	62,8%
	in famiglia	14,7%
	ovunque	11,4%
	a scuola	6,4%
	a casa di amici-amiche	4,7%

Se ne potrebbe dedurre che l'ambito primo delle condotte trasgressive è quello della socialità con un gruppo di coetanei che prende forma nello spazio pubblico nel tempo libero⁴, o meglio, nella porzione minoritaria di quest'ultimo che gli intervistati dichiarano di passare fuori dalle mura domestiche. Non sono tuttavia irrilevanti le percentuali di chi afferma di trasgredire in contesti di massa (il riferimento alle curve degli stadi non è stato esplicitato, ma potrebbe costituire un polo significativo⁵) e, per converso, in

4. Cfr. M. Warr, *Companions in crime: the social aspects of criminal conduct*, Cambridge University Press, New York 2002.

5. Cfr. V. Marchi, *Ultrà: le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa*, Koiné, Roma 1994.

A. Sbraccia, F. Vianello

solitudine. Apparentemente, la messa in atto di comportamenti trasgressivi ha finalità espressive e di rottura normativa⁶ piuttosto limitate. Si realizza piuttosto in ambiti protetti e segnati dalla condivisione (il gruppo dei pari) e in luoghi dove l'immagine pubblica risulta più difficilmente compromessa (quindi più facilmente in famiglia piuttosto che a casa d'altri o a scuola).

Le domande successive erano intese a indagare concretamente le dimensioni delle condotte trasgressive, per quanto il termine possa risultare indefinito in riferimento alla molteplicità degli orientamenti normativi che caratterizzano l'esistenza degli adolescenti. L'abitudine quotidiana a fumare tabacco risulta confinata al 21,4%. Consumi potenzialmente più pericolosi, o socialmente stigmatizzati in modo più serio, sono descritti nella tabella che segue (riportiamo solo le percentuali totali perché non sussistono differenze significative tra i gruppi A e P). Il consumo occasionale o regolare di alcolici è ampiamente maggioritario ma, tenendo in debita considerazione il contesto culturale di riferimento, non possiamo affermare che un simile comportamento possa essere ricondotto alle categorie di trasgressione e devianza. Si tratta piuttosto di un'abitudine alimentare socialmente diffusa, incapace di per sé di produrre discredito per chi la pratica (con moderazione) anche in giovane età.

Tab. 2 - Consumo di alcool e sostanze

Negli ultimi mesi ti è capitato di bere alcolici?	no, mai	30%
	sì, ogni tanto	53,5%
	sì, spesso	16,5%
Negli ultimi mesi ti è capitato di ubriacarti?	no, mai	75,3%
	sì, ogni tanto	21,6%
	sì, spesso	3,2%
Negli ultimi mesi ti è capitato di fumare hashish o marijuana?	no, mai	89,4%
	sì, ogni tanto	8%
	sì, spesso	2,6%
Negli ultimi mesi ti è capitato di fare uso di altre droghe?	no, mai	98,3%
	sì, ogni tanto	1,3%
	sì, spesso	0,4%

I consumi di sostanze psicoattive orientati più decisamente all'alterazione e quindi tendenzialmente più stigmatizzati⁷ presentano un'incidenza statistica nettamente minore. L'abuso saltuario di alcol riguarda comunque più di un quinto del campione, ma la percentuale precipita al 3,2% per chi ammet-

6. R. Cloward, E. Ohlin, *Delinquency and opportunity: a theory of delinquent gang*, Free Press, Glencoe 1960.

7. P. Erickson, "Living with prohibition: regular cannabis users, legal sanctions and informal controls", in *The international journal of the addictions*, 24, III, 1989, p. 175 sgg.

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

te di ubriacarsi spesso. Più vicini i dati relativi al consumo occasionale e regolare di cannabinoidi, che riguarderebbero un componente su dieci del nostro campione. Il dato potrebbe essere sottostimato: nonostante il questionario sia stato redatto in forma strettamente anonima, è possibile infatti ipotizzare che emergano resistenze a dichiarare di praticare un comportamento che ricade nell'area dell'illegalità. Al di là della dannosità sul sistema psico-fisico, sembra che gli intervistati siano più propensi ad ammettere condotte trasgressive che non oltrepassino la barriera dell'illegalità e che probabilmente incontrino una disapprovazione sociale più contenuta. Tale ipotesi appare senz'altro confermata dalle percentuali bassissime relative al consumo di droghe pesanti e sostanze sintetiche. Ad onta di ogni rilevazione epidemiologica in tal senso e del clamoroso abbassamento dell'età nella quale si cominciano a utilizzare tali sostanze segnalato sistematicamente da esperti⁸ e addetti ai lavori (SerT), meno del 2% del nostro campione dichiara di aver sperimentato queste droghe negli ultimi mesi, anche in modo estemporaneo.

A fronte di un campione significativo di ragazzi e ragazze che tendono a offrire un'immagine di sé orientata alla conformità rispetto alle norme e, quindi, caratterizzata da livelli di trasgressione contenuti⁹, particolarmente interessanti sono i dati relativi alle due domande che chiedevano di individuare invece i comportamenti propri e del gruppo dei coetanei a rischio più elevato di subire una sanzione penale (anche qui i risultati non evidenziano distinzioni importanti tra i gruppi A e P).

I comportamenti che potrebbero comportare la sanzione penale per le persone che hanno compilato il questionario (percezione diretta del rischio) sono tutti collocati tra il 16,7% e il 19,4%, con scarti percentuali quindi davvero contenuti. Nell'ordine: guida in stato di ebbrezza, furti, consumo di stupefacenti, episodi di violenza o coinvolgimento in risse. La navigazione illecita in internet preoccupa il 10,1% del campione. Questi dati sembrano contrastare con quelli relativi al consumo dichiarato di sostanze e all'attitudine "moderata" nel caso di situazioni conflittuali, soprattutto se si considera che appena il 27% dei rispondenti afferma di non praticare alcun comportamento che comporti simili rischi. Una tendenza contraddittoria che emerge ancora più chiaramente nella risposta sui rischi che vengono attribuiti generalmente al gruppo dei coetanei: l'alterazione da stupefacenti, ridimensionata tra i rischi diretti, assume qui una valenza statistica decisiva.

Infatti, se le violazioni del codice della strada sono considerate rischiose dal 27,8% del campione, il 17,2% correla questo rischio all'alterazione da alcol o droghe quando si guida. L'uso di alcol è individuato come comportamento rischioso dal 9,1%, l'1,2% valuta come pericolosa la combinazione di alcol e

8. D. Scarscelli, *Il consumo di droghe*, Carocci, Roma 2010.

9. Con riferimento alle accezioni teoriche fondamentali della categoria 'conformità' si confrontino i contributi di R. Merton (*Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 2000) e H.S. Becker (*Outsiders: saggi di sociologia della devianza*, Gruppo Abele, Torino 1987).

A. Sbraccia, F. Vianello

altre droghe. Ma l'uso esclusivo di sostanze illecite costituisce la condotta più esposta alla sanzione penale per la maggioranza relativa (34,7% delle risposte). I furti sono comunque contemplati (14,7%) mentre piuttosto contenute sono le stime di rischiosità di comportamenti come il bullismo (1%, nonostante l'attenzione mediatica dedicata all'argomento¹⁰) e al vandalismo (5,1%).

4. Cosa sanno sul carcere, la giustizia e la pena i ragazzi che entrano nel progetto Carcere e scuole?

I nostri ragazzi, come la maggior parte della gente, non sono praticamente mai stati arrestati né introdotti in un carcere, per cui per potersi rappresentare il mondo della giustizia penale dipendono necessariamente da informazioni tramesse e mediate da altri. Questo è vero per molte altre esperienze della vita sociale, ma è complicato dal fatto che, nell'ambito della giustizia, della pena e del carcere, l'accesso all'informazione si rivela particolarmente difficoltoso¹¹. In primo luogo si tratta di un'informazione specialistica, difficilmente ottenibile e ancor più difficilmente governabile, spesso caratterizzata da un linguaggio tecnico non immediatamente comprensibile e dalla difficoltà di comprendere e selezionare non solo le informazioni accurate da quelle imprecise, ma anche quelle importanti da quelle secondarie. In secondo luogo – e in particolare per quanto riguarda il carcere – ci troviamo di fronte ad un mondo reso invisibile da strutture materiali e mentali e programmaticamente protetto dagli sguardi esterni: l'accesso all'istituzione penitenziaria non è consentito se non ai pochi espressamente autorizzati. L'ingresso dei giornalisti, nel complesso piuttosto sporadico, è consentito per specifiche iniziative e spesso regolato da precise limitazioni (circa la possibilità di visitare singoli spazi o comunicare con i detenuti).

Interrogati su quali fossero le fonti principali della propria conoscenza sul carcere e potendo fornire al massimo due risposte, gli studenti hanno indicato nella grande maggioranza la televisione e/o il cinema (71%) e, nello specifico, film (24,8) e telefilm (8,2%), o telegiornali (26,8%) e programmi (11,3%). Nel contesto televisivo e cinematografico, la *fiction* (film, telefilm, ma sicuramente anche programmi di informazione e intrattenimento) costituisce dunque il filtro attraverso il quale si conosce (o si pensa inizialmente di conoscere) la realtà carceraria¹². Ciò è probabilmente dovuto alla proliferazione, negli

10. P. Saitta, "Bullismo". Alcune notazioni critiche sul concetto, il ruolo degli esperti e il sistema di legittimazione del fenomeno", in *Studi sulla questione criminale*, III, 2007, pp. 103-112.

11. R.M. Freeman, *Popular Culture and Corrections*, American Correctional Association, Lanham 2000.

12. V.E. Kappler, M. Blumberg, G.W. Potter, *The Mythology of Crime and Criminal Justice*, Waveland Press, Prospect Heights 1996.

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

ultimi anni, di film e sceneggiati televisivi che – riprendendo gli elementi costitutivi di uno dei generi più famosi della tradizione cinematografica di Hollywood qual è quello dei *prison movies* – diffondono anche nel nostro Paese immagini del carcere distorte e romanzate, deformate a fini narrativi, per quanto abbastanza realistiche (dal punto di vista logistico) da poter influenzare le percezioni sociali diffuse.

Ma i miti che interessano la criminalità, la giustizia criminale e il carcere vengono oggi veicolati anche da fonti diverse: le industrie culturali (oltre a quella televisiva e cinematografica, si pensi all'industria pubblicitaria, all'industria musicale, alla moda¹³) attingono continuamente all'immaginario diffuso sulla criminalità e sul mondo del carcere riutilizzandolo ai propri fini. Veicolando attraverso la rappresentazione della trasgressione e di una supposta fedeltà 'criminale' di gruppo la proposta di status symbol, essi rischiano di legare provocatoriamente l'immagine della trasgressione a una distorta idea di autonomia e, paradossalmente, di libertà. Si tratta spesso di messaggi rivolti proprio ai giovani che sono da sempre tra i principali destinatari dell'*advertising* pubblicitario. Immagini e simboli (le sbarre, le catene, ma anche le divise, le armi) vengono spesso utilizzati per veicolare nell'immaginario particolari stili di vita e vendere specifici prodotti, finendo così per contribuire, in modo più o meno consapevole, alla perpetuazione di miti e stereotipi già diffusi nella società.

Dopo aver partecipato al progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere" gli studenti ritengono di poter affermare che la fonte principale di conoscenza sul carcere è rappresentata per loro dal programma didattico legato al progetto: le lezioni (30%) diventano centrali, pur rimanendo significative le fonti precedenti (telegiornali 21,3% e film 16,9%). Se può apparire comprensibile la scarsa rilevanza che per la conoscenza sul carcere ricoprono per entrambi i campioni – A e P – i romanzi (le scelte didattiche relative alle letture proposte agli studenti delle scuole superiori certo non prediligono questo tipo di approfondimento) e il ruolo limitato ricoperto in tal senso dalla lettura dei giornali (che ci si sarebbe però atteso aumentare dopo la partecipazione al progetto, mentre in realtà tende a diminuire), più curiosa appare l'irrilevanza attribuita ad Internet come fonte di conoscenza sulla realtà carceraria (5,3 % in A, 5,8% in P). Generalmente utilizzata come strumento di intrattenimento più che come strumento di informazione, la rete non sembra rappresentare per gli studenti una grande risorsa per l'approfondimento della tematica carceraria, neanche quando sollecitata e oggetto di sensibilizzazione. Dal momento che "è difficile trovare un divario così radicale tra il carcere (quello reale) e la sua rappresentazione mediatica dominante"¹⁴, an-

13. J.I. Ross, "(Mis)Representing Corrections. The Role of Our Cultural Industries", in J.I. Ross, S.C. Richards, *Convict Criminology*, Wadsworth, Belmont 2003.

14. R. Salvadorini, "Giornalismo e indifferenza", in A. Zamperini, M. Menegatto, *La società degli indifferenti. Relazioni fragili e nuova cittadinanza*, Carocci, Roma 2011, p. 49.

A. Sbraccia, F. Vianello

che l'utilizzo della rete come fonte di informazione, piuttosto diffuso tra i giovani, diventa probabilmente problematico. A fronte di tanti stimoli e proposte differenziate, la necessaria selezione dei dati raccolti ha bisogno di alcuni punti fermi affidabili attorno ai quali costruire un'adeguata conoscenza, ma questi punti fermi non ci sono. Ma soprattutto, e da non dimenticare, i detenuti non parlano: ai gradini più bassi della gerarchia sociale della credibilità¹⁵, capita raramente che essi vengano interrogati circa la propria condizione all'interno degli istituti, la qualità della propria esistenza e l'interpretazione del senso da essi attribuito al percorso che li ha condotti in carcere e allo scorrere della propria pena. Ancora più difficilmente capita che a raccogliere e confezionare le informazioni in merito siano proprio loro, decidendo in prima persona cosa raccontare e come, in un contesto non direttivo e libero da implicazioni che possono favorire atteggiamenti vittimistici o strumentali¹⁶.

Interrogati su quali siano a loro avviso i fattori che spingono una persona a commettere dei reati e potendo fornire al massimo tre risposte, gli studenti hanno riconosciuto grande rilevanza alle influenze sociali: l'influenza dell'ambiente e delle amicizie (16,6%) ricopre il primo posto per il campione A e rimane inalterata per P, a pari merito con l'altra grande responsabile della delinquenza secondo i ragazzi, ovvero la tossicodipendenza (12,6% A e 16,7% P). A simili livelli ritroviamo solo la povertà e la disoccupazione (13,3% A e 13,1% P). Altre indicazioni riguardano la crisi dei valori (7,7% A e 5,2% P) e la mancanza di prospettive nel futuro (7,1% A e P). Dal lato psicologico e quindi più individuale – per quanto calato nella prospettiva sociale abbracciata dalla maggior parte degli studenti – troviamo, più che una generica indicazione circa il carattere, una più specifica responsabilità indicata nella mancanza di autocontrollo in situazioni critiche (9,5% A, 10% P). Prima dell'approfondimento didattico, un ruolo significativo è riservato alle esperienze particolarmente traumatiche della vita (12%) che però, dopo la partecipazione al progetto, scendono al 9,6%. Complessivamente sembra che gli studenti riconducano la maggior parte della responsabilità circa la commissione di reati alle variabili sociali e che non credano al caso (1,7% A, 2,6% P) ma neanche troppo all'inclinazione naturale (5,6% A e 4,9% P). Quel che paiono scoprire attraverso la partecipazione al progetto è l'importanza, maggiore di quanto ritenevano, dello stato di tossicodipendenza e un certo ruolo ricoperto dal desiderio di potere e ricchezza (da 3,9% per A a 6,2% per P) nel predisporre alla commissione di reati.

Gli studenti sono poi stati interrogati circa il loro grado di accordo relativamente ad alcune affermazioni, per lo più di senso comune, sulla vita de-

15. H.S. Becker, "Whose Side Are We On?", in *Social Problems*, 1967, 14, pp. 239-247.

16. Cfr. F. Vianello, "Il sovraffollamento carcerario: il punto di vista dei detenuti", in Associazione Antigone, *Le prigionie malate*, Edizioni dell'Asino, Roma, pp. 60-68; F. Vianello, "Daily life in overcrowded prisons: A Convict perspective on Italian detention", in *The Prison Service Journal*, May 2013, n. 207, pp. 27-33.

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

tentiva. La maggior parte di queste affermazioni restituisce l'immagine di un carcere mal gestito o addirittura autogestito, dai detenuti (che continuerebbero i propri traffici all'interno) o dai tutori dell'ordine (che abuserebbero del loro potere). Una tale rappresentazione fa parte di un immaginario abbastanza diffuso, che si alimenta delle proiezioni televisive e cinematografiche o della letteratura sul tema. Sul carcere e sui detenuti è possibile individuare una serie di miti tra loro interconnessi¹⁷: alcuni di essi tradiscono una mancanza di informazione circa alcune questioni oggettive (l'ammontare della pena cui i detenuti vengono condannati, le effettive condizioni delle strutture che ospitano i detenuti, il costo di alcuni servizi, la frequenza delle attività sessuali in prigione), altri sono relativi agli stereotipi che investono gli ospiti delle prigioni (l'apparenza fisica dei detenuti, la loro natura violenta, l'attitudine insensibile della polizia penitenziaria), altri ancora – forse i più dannosi – riguardano invece questioni più generali, quali la natura deterrente della carcerazione, la relazione tra tassi di carcerazione e tassi di criminalità, l'efficacia delle alternative alla detenzione. Essi appaiono messi a dura prova dal percorso informativo sul carcere.

Di seguito ci limitiamo a riportare le percentuali degli studenti che si sono definiti molto, poco o per nulla d'accordo con le affermazioni riportate, evidenziando nel confronto tra il prima e il dopo il cambiamento d'opinione degli studenti dopo la loro partecipazione al percorso di sensibilizzazione e alla visita in carcere promossi da *Ristretti Orizzonti*.

L'idea secondo la quale *anche dentro il carcere i detenuti continuano i loro traffici con l'esterno* non appare convincente né prima né dopo il percorso sul carcere, ma dopo è sicuramente meno condivisa: cresce infatti dal 30% (A) al 56,7% (P) la quota di studenti che manifesta un grado di assoluto disaccordo in merito. Altrettanto può dirsi per l'idea che *buona parte dei detenuti che esce in permesso ne approfitti per evadere*: lo esclude il 62,6% del campione P (a fronte del 42,4% di A).

Più stabili risultano le percentuali di studenti che ritengono che *ci si preoccupi più dei detenuti che delle vittime*. Essi si distribuiscono quasi uniformemente tra coloro che sostengono con convinzione l'affermazione, coloro che la escludono e coloro che vi credono poco. Il mutamento di opinione è in questo caso relativamente contenuto verso un ridimensionamento del punto di vista, a favore della constatazione che il rapporto tra l'attenzione alle vittime e quella ai detenuti non è poi così sbilanciato a favore di questi ultimi come prima si immaginava (dal 28,4% di A al 23,3% di P).

L'idea che *i detenuti vivano in carcere a spese nostre invece di lavorare* subisce un relativo cambiamento nelle posizioni estreme. Se prima di 'conoscere' il carcere si definiva 'molto d'accordo' con una tale affermazione il 30,9% degli studenti, tale percentuale scende al 19,7% dopo il percorso di sensibiliz-

17. J.I. Ross, *op. cit.*

A. Sbraccia, F. Vianello

zazione e la visita in carcere. Un simile scarto si registra tra coloro che non sono affatto d'accordo: dal 35,8% di A, al 46,8% di P. Quasi la metà degli studenti dunque, dopo il percorso in carcere, ritiene del tutto infondata l'idea che i detenuti vivano a nostre spese invece di lavorare. Una successiva domanda indaga, da un punto di vista opposto, gli stereotipi sul lavoro dei detenuti: è stato infatti chiesto agli studenti se ritenessero che *il lavoro dei detenuti in carcere venisse sfruttato e mal pagato*. La maggior parte nega con forza una tale affermazione, definendosi per nulla d'accordo, con addirittura un aumento della percentuale dopo il percorso di approfondimento. Tendenzialmente, però, le percentuali paiono stabili (67,5% A, 72,9% P), indicando di fatto una sostanziale mancanza di incisività del percorso su questo specifico punto.

Un'altra idea diffusa, probabilmente derivante dall'esperienza cinematografica o televisiva, per quanto negli ultimi tempi verosimilmente indotta anche dalla cronaca, che ha dato particolare (e legittima) enfasi ad alcuni episodi di violenza in carcere, è che gli agenti di custodia abusino spesso del loro potere. Prima di entrare in carcere il 23% degli studenti afferma di esserne convinto, dicendosi molto d'accordo, percentuale che scende al 14,3% dopo il percorso di approfondimento proposto; allo stesso modo in cui sale, al contrario, la percentuale di coloro che già affermavano di non essere per nulla d'accordo con tale affermazione (32,3% A, 49% P). Possiamo dunque dire che se prima della visita la maggior parte degli studenti sembra ritenere possibile che tali abusi avvengano, definendosi 'poco d'accordo' con l'affermazione (44,7%), parte di loro sembra cambiare idea (l'8%), a favore di un'idea più positiva dell'operato della **polizia penitenziaria**.

Per quanto riguarda l'idea che *le condizioni di vita in carcere siano troppo comode*, spesso divulgata a livello politico e mediatico da opinionisti che non hanno mai avuto alcuna esperienza della quotidianità detentiva, gli studenti appaiono piuttosto scettici fin dall'inizio: il 55,2% afferma di non essere per niente d'accordo, percentuale che si alza al 69,8% per il campione P. Scendono entrambe le altre percentuali (dal 13,7% all'8,2% per coloro che si dichiarano 'molto d'accordo', dal 31,1% al 22% per 'poco d'accordo'). Sicuramente il percorso di avvicinamento al carcere ha contribuito a far conoscere gli aspetti più afflittivi della quotidianità detentiva, rendendo gli studenti più consapevoli delle reali condizioni di detenzione.

Poco incisivo si rivela invece il percorso di approfondimento sul carcere in merito alla convinzione che *le sofferenze prodotte dal carcere siano comunque meritate*. Gli studenti si attestano su una posizione intermedia (si definisce 'poco d'accordo' il 40,5%) e risulta comunque 'molto d'accordo' una percentuale di poco più contenuta (complessivamente considerati, tra prima e dopo il percorso, il 36,7% degli studenti). Al di là del riconoscimento della gravosità delle condizioni detentive, e di un generico ripensamento di alcuni stereotipi che gravano sui detenuti, l'avvicinamento al carcere pare non intaccare la convinzione che la sofferenza di chi ha commesso un reato sia un obiettivo legittimamente perseguito dagli apparati penitenziari.

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

5. Legalità e attitudine punitiva

La tabella 3 che proponiamo di seguito offre infine un'immagine di sintesi relativa agli atteggiamenti dei ragazzi e delle ragazze verso le tematiche della legalità e delle sanzioni penali. La tabella indica i valori percentuali nelle risposte del gruppo di studenti che le hanno scritte prima dell'esperienza formativa e dopo il percorso.

Le percentuali relative alle risposte in tema di legalità non mettono in luce differenze ampie tra i due sotto-campioni (A e P). Il conformismo di natura formale sulle norme appare appena rinforzato dall'esperienza, ma lo scarto di 3,6 punti percentuali sul massimo grado di accordo all'affermazione (1) risulta contenuto. Lo scetticismo manifestato dal campione sulla capacità delle leggi di difendere gli interessi della collettività (2) risulta piuttosto elevato, ma non muta significativamente tra i due gruppi. In questo caso è forse possibile osservare che il percorso formativo non ha prodotto una riflessione pregnante sui livelli di discriminazione di classe che definiscono le caratteristiche della popolazione detenuta, ovvero la sua appartenenza agli strati più bassi della piramide sociale. Tuttavia, è possibile anche ritenere che gli studenti e le studentesse non abbiano collegato questo elemento di discriminazione con i tratti della legislazione, attribuendolo alle pratiche del controllo e della repressione piuttosto che agli assetti normativi¹⁸.

Una differenza statistica ben più rilevante si riscontra rispetto al grado di accordo su una concezione prettamente strumentale del rispetto delle leggi. In questo senso sembra che l'esperienza formativa si traduca in un interessante effetto di deterrenza: conosciute – sia pur parzialmente – le condizioni di detenzione, studenti e studentesse accentuano il loro sostegno rispetto alla 'convenienza' della conformità alle norme (3).

Le affermazioni relative alle funzioni del carcere – che riflettono i fondamentali criteri di legittimazione della pena detentiva – vedono i due campioni sostanzialmente allineati. Si tratta di un'uniformità in qualche misura sorprendente, giacché si poteva immaginare che l'impatto con l'istituzione penitenziaria e i suoi "ospiti" producesse in questo campo una variazione nell'assetto delle opinioni in merito. Sui contenuti retributivi (4), di difesa sociale (5) e di deterrenza (6) le percentuali sono invece quasi sovrapponibili. Le prime due affermazioni, riconducibili rispettivamente a elementi astratti e concreti della detenzione, incontrano un assenso piuttosto elevato. In particolare è riconosciuta la valenza retributiva di questa sanzione penale, mentre sull'efficacia in termini di deterrenza i due campioni esprimono un sostanziale disaccordo.

18. Cfr. A. Sbraccia, "Immigrazione e criminalità: nessi causali e costruzioni sociali", in S. Mezzadra, M. Ricciardi (a cura di), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre Corte, Verona 2013.

A. Sbraccia, F. Vianello

Tab. 3 - Indica il grado di accordo con le seguenti affermazioni

Grado di accordo con le seguenti affermazioni	Molto		Poco		Per nulla	
	A	P	A	P	A	P
1) Anche se una legge è ingiusta, va comunque rispettata	40,4	44	39,3	37,9	20,3	18,1
2) Le leggi difendono gli interessi di tutti	22,4	25,2	45,1	46	32,5	28,9
3) Osservare le leggi comunque conviene sempre	57,6	66,9	30,1	25,7	12,3	7,4
4) Il carcere è necessario per punire i colpevoli	64,8	63,8	30,3	30,6	4,9	5,6
5) Il carcere è necessario per proteggere i cittadini	48,9	49,6	39,2	39,3	11,9	11
6) Il carcere è necessario per scoraggiare i criminali	20,4	22,2	46,7	42,1	32,9	35,7
7) Il carcere è necessario per rieducare i condannati	46	58,7	40,2	31,2	13,8	10,1
8) Le sanzioni alternative al carcere possono essere applicate solo per reati minori	42,2	35,4	40,2	46,8	17,6	17,8
9) Le sanzioni alternative al carcere possono aiutare a reinserirsi nella società	49,2	64,5	37,6	28,4	13,2	7,1
10) Le sanzioni alternative al carcere sono positive perché il carcere provoca più danni che benefici	16,5	27,5	46,2	45,7	37,3	26,8
11) Le sanzioni alternative al carcere sono negative perché i colpevoli vanno comunque puniti	20,8	16,2	41,7	34,3	37,5	49,5

In piena coerenza con quanto emerso dalle risposte sulle funzioni del carcere, il nostro campione si dichiara in maggioranza favorevole al mantenimento della pena dell'ergastolo. Anche in questo caso, il compimento del percorso formativo non sposta significativamente la percentuale dei favorevoli: al 79,2 per il gruppo A contro il 76,8 del gruppo P. Nettissima, e ancora una volta irrelata all'esperienza dell'ingresso in carcere e al confronto coi detenuti, la contrarietà all'introduzione della pena di morte: 80,2% per A, 82,6% per P.

A fronte di simili risultati è davvero interessante osservare lo scarto di 12,7 punti percentuali relativo al massimo grado di accordo sulla funzione rieducativa della pena (7). A questo proposito è necessario osservare come i detenuti della redazione di *Ristretti Orizzonti*, nel corso degli incontri con le scuole in carcere, insistano molto nel declinare il tempo della detenzione come tempo di rivisitazione critica del passato e di rielaborazione del proprio

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

vissuto e dei danni sociali prodotti in passato. Per altro verso, i medesimi detenuti – inseriti in un progetto di lavoro redazionale stimolante, che consente loro di confrontarsi con l'esterno e di passare meno tempo nelle celle – rivendicano giustamente la bontà del loro percorso formativo nell'economia complessiva del loro percorso di detenzione. La circostanza che si tratti di una traiettoria per certi versi eccezionale, o comunque irriducibile agli standard di detenzione nel nostro Paese¹⁹, non è forse evidenziata abbastanza negli incontri con le scuole. In ogni caso, appare evidente che questi incontri rinforzino nettamente, agli occhi degli studenti, la componente rieducativa della pena.

La centralità della rieducazione come elemento propedeutico al reinserimento sociale si conferma come chiave fondamentale per determinare un mutamento di opinione dei beneficiari di questo percorso formativo sul carcere e la pena. Lo dimostrano le differenze percentuali che emergono nel grado di accordo sulle affermazioni relative alle misure alternative, ovvero a sanzioni che incrementano i contenuti assistenziali ed erogativi a scapito di quelli prettamente custodialistici e punitivi. Dopo l'esperienza in carcere, studenti e studentesse si dimostrano più disponibili a concederle anche in caso di reati non lievi (8), nettamente più convinti della loro efficacia in vista del reinserimento sociale dei condannati (9), anche a fronte di una percezione aumentata della dannosità complessiva della detenzione (10). Anche l'affermazione 11, che ribadisce invece le istanze repressive della pena, vede differenze statistiche coerenti con quanto emerso finora: a seguito dell'esperienza in carcere, quasi la metà degli intervistati (contro il 37,5% del gruppo A) esprimono infatti un dissenso netto sull'inopportunità di attribuire sanzioni alternative che riducano la pregnanza di un approccio meramente punitivo e retributivo. Da questo punto di vista, è peraltro necessario sottolineare la presenza di un'evidente contraddizione. Come abbiamo visto, proprio il carattere retributivo della detenzione incontra i livelli più elevati di consenso tra i criteri di legittimazione della pena. Esso viene però messo in discussione decisamente quando risulta contrapposto alle istanze della rieducazione.

La sintesi che possiamo derivarne è relativa a un campione di adolescenti che faticano a posizionarsi tra istanze punitive e strategie di supporto da attribuire a chi è stato condannato dopo la commissione di delitti²⁰. D'altra parte, si tratta di una tensione argomentativa e culturale presente nella Costituzione, nell'ordinamento penitenziario, nell'operatività degli operatori del sistema di giustizia penale e nella riflessione degli specialisti del sapere criminologico e penalistico: forse inevitabile che si rifletta nell'opinione dei cittadini in formazione che compongono il nostro campione.

19. Associazione Antigone, *Senza dignità: nono rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, Gruppo Abele, Torino 2012. Per una panoramica aggiornata (e indipendente) si consulti il sito www.associazioneantigone.it.

20. Cfr G. Mosconi, *Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto*, Cleup, Padova 2000.